



ANTONELLO RICCI - Maremme in leggìo - Itinerari e viaggiatori dell'immaginario - Manziana (Roma), 2000, pp. 88, L. 20.000

Già nel numero 3 del 1998 di *Biblioteca e Società* abbiamo avuto occasione di recensire un altro volumetto dello stesso autore pubblicato alcuni mesi prima, *Toscana - Viaggio in leggìo*, di cui questo si colloca come l'ideale continuazione. Tuttavia, sia il titolo che la materia di questa nuova pubblicazione si riallacciano direttamente ad un saggio pubblicato da Antonello Ricci sulle pagine di questa rivista, nel numero 2 dello stesso anno.

In quelle pagine egli vedeva (e ci faceva vedere) la vasta pianura litoranea adagiata fra Lazio e Toscana, un tempo brulla e malarica, con gli occhi degli scrittori e dei poeti che ne hanno lasciato memoria nei loro scritti, partendo dalle citazioni dantesche e giungendo ad autori contemporanei, come Alvaro e Cardarelli. Nel libro di cui parliamo oggi tale discorso si amplia e si snoda, partendo da un capitolo iniziale in cui la Maremma nel periodo tra le due guerre è vista, attraverso le impressioni di una serie di scrittori contemporanei, come una *vastità senza forma*, fino a quello conclusivo, che, rifacendosi ad un passo di Bertolucci, giustifica il passaggio al plurale *maremme*. Negli undici capitoli intermedi, il lettore viene condotto da un luogo all'altro del territorio, in compagnia di poeti e narratori che mettono in rilievo questo o quell'aspetto del paesaggio, o, più spesso, si soffermano ad esprimere gli stati d'animo che ne scaturiscono.

Le numerose citazioni di autori italiani e stranieri danno vita ad un ambiente volta a volta diverso, e colgono lo spirito e, si potrebbe dire, l'intimità di centri grandi e piccoli: antiche città, come Cerveteri e Tuscania, Ansedonia e Volterra, ed altre relativamente recenti, come Grosseto; e, accanto ad esse, le riflessioni sulla distrutta Castro e l'inserimento nel mondo maremmano, fatto essenzialmente di pianure, della massiccia mole del Monte Amiata: un'apparente licenza, che l'autore giustifica afferman-

do: *"Dire Amiata e dire maremma è una cosa sola"*. Non poteva, poi, mancare, un capitolo dedicato a quella che - almeno fino alla prima metà del '900 - era la caratteristica fondamentale del paesaggio maremmano: la palude, termine al quale Ricci preferisce quello di *padule*, indifferentemente maschile o femminile, e considerato perciò indicatore di un *suolo ermafrodito*.

Non è possibile raccogliere, nel breve spazio che ci è concesso, un'esauriente elencazione degli autori e delle opere citati nel corso del volumetto, che risulta quindi - come già era, per la Toscana, l'altro ricordato all'inizio, di questa nota - un'antologia esauriente (nonostante le sue ridotte dimensioni) di quanti, da Dante ai giorni nostri, hanno voluto fissare nei loro scritti il ricordo di un viaggio o di una sosta nelle pianure maremmane. Non possiamo, però, concludere questa nota senza aggiungere una personale considerazione, su quella che, a nostro avviso, è la sua caratteristica più evidente e che meglio esprime lo spirito con cui l'autore si è accinto a scriverlo. Ci riferiamo a quel senso poetico della realtà che pervade ogni citazione, ogni riferimento storico, ogni indicazione topografica, avvolgendo di un alone di fascino i luoghi descritti, a testimonianza della profonda partecipazione con cui Antonello Ricci guarda il mondo circostante e lo descrive, sapendo opportunamente cogliere nei poeti e nei narratori di cui parla le frasi idonee a costruire quel mondo, reale e magico insieme, che ci invita a contemplare. Una caratteristica che abbiamo avuto occasione di riscontrare anche nelle sue pubblicazioni precedenti, ma che in queste pagine ha trovato un particolare equilibrio ed una maggiore efficacia espressiva. Quindi, la sua opera, pur nel rigoroso rispetto della realtà storica e dell'indagine critica, è essenzialmente un atto d'amore, e come tale va letta e meditata.



DOMENICO SCOCCHERA - Sotto i Cimini - Viterbo, 2000, pp. 120 con ill. in b/n nel testo, L. 15.000

Per molti anni docente di materie letterarie nelle scuole medie superiori, poi capo d'Istituto, Domenico Scocchera svolge da lungo tempo un'intensa attività sia nel campo della narrativa che in quello della poesia. Il suo primo romanzo, *Il piede d'argilla*, ha visto la luce nel 1967 e, dopo essere stato classificato al secondo posto nella sesta edizione del Premio Nazionale "V. Cardarelli", ha ricevuto nel 1972 il Premio

della Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

L'ultima fatica letteraria di Scocchera reca nel titolo la precisa indicazione della sua ambientazione geografica. Il massiccio montuoso cui fa riferimento è, infatti, posto nel cuore dei luoghi in cui l'autore ha trascorso la vita e fa svolgere le vicende narrate. Nella breve nota introduttiva indirizzata, con un atto di modestia, agli

"eventuali" lettori, scrive: "... alla città di Viterbo ho inteso offrire quel poco che posso, a compensare quanto le devo per la lunga convivenza". Ma, accanto all'affettuoso interesse per il territorio, si riscontra un altro motivo fondamentale, legato alle sue personali esperienze: la scuola, vista particolarmente nei rapporti con gli alunni. Nella stessa nota, dopo aver avvertito che "Sarebbe vano tentare di individuare fatti e persone nella rispondenza con la realtà", conclude precisando: "Non una scuola ho voluto rappresentare, ma "La Scuola".

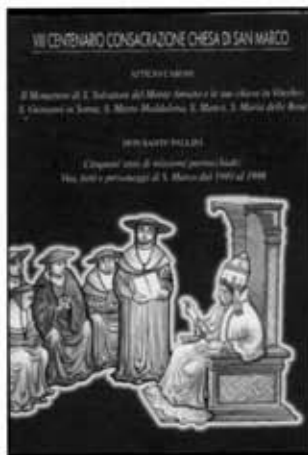
La storia si snoda, quindi, tra i vari quartieri di Viterbo - ed una particolare attenzione viene dedicata a descrivere quelli del centro storico - e gli ambienti del locale Istituto Tecnico. In questo scenario si muovono i vari personaggi: il preside ed i professori dell'Istituto (con le frange dei *progressisti* in aperta contrapposizione nei confronti dei sostenitori della tradizionale serietà degli studi), i vari componenti la famiglia Alvisi, e poi i molti ragazzi e ragazze che popolano le aule e, in occasione degli scioperi, affollano il piazzale antistante l'edificio scolastico.

In merito all'affermata impossibilità di trovare, per ciascuno di essi, un'identificazione nella realtà, potremmo dire che, come tutte le leggi generali, anche questa ha le sue eccezioni. In particolare, ci sembra che la figura del preside, che svolge nella narrazione il ruolo di protagonista, trovi un'ideale rispondenza in quella dell'autore; ed è, il nostro, un giudizio che trova conforto in una conoscenza personale risalente ad anni ormai lontani.

Non si può, tuttavia, parlare di narra-

ne autobiografica nel senso stretto del termine; tutt'al più, di autobiografia spirituale, legata alle sensazioni ed agli stati d'animo più che alla concretezza materiale dei fatti. Il risultato è una felice fusione tra l'inventiva, volta a creare personaggi e situazioni di fantasia, e la memoria delle proprie personali esperienze, che li anima dall'interno e dà loro vita. Una serie di quadretti tracciati sinteticamente, veri e propri flashes, che si uniscono a comporre un variegato mosaico. Nella seconda parte del volume, il tranquillo ritmo della vita quotidiana che aveva caratterizzato le varie scene diviene più serrato, preannunciando l'imminente verificarsi di un fatto ben più drammatico di quanto non siano le assenze ingiustificate o gli altri problemi scolastici posti fino ad allora al centro della storia; ma i vari momenti di questa nuova vicenda - come anche l'inatteso corollario che, nelle ultime pagine, la conclude - vengono appena sfiorati dalla narrazione, che si limita a suggerirli, a proporne alcuni aspetti marginali, lasciando al lettore il compito di indovinare il resto.

La lettura del volume consentirà a coloro che, a vario titolo e con mansioni diverse, fanno parte del mondo della scuola di rivivere, nei suoi molteplici aspetti, una realtà nel cui ambito trascorrono tanta parte delle loro giornate, impegnati nello svolgimento dell'attività quotidiana. Ravvivano le pagine alcune piacevoli illustrazioni di ANGAR: uno pseudonimo sotto il quale è facile individuare un sacerdote viterbese, don Angelo Gargiuli, la cui abilità di disegnatore è da lungo tempo nota ed apprezzata.



VIII Centenario Consacrazione Chiesa di San Marco

ATTILIO CAROSI - Il Monastero di S. Salvatore del Monte Amiata e le sue chiese in Viterbo: S. Giovanni in Sonsa, S. Maria Maddalena, S. Marco, S. Maria delle Rose

DON SANTE PALLINI - Cinquant'anni di missione parrocchiale: vita, fatti e personaggi di S. Marco del 1949 al 1999

Viterbo, 2000, pp. 264 con ill. in b/n e a colori nel testo

La pubblicazione di questo libro conclude idealmente la celebrazione dell'ottavo centenario della chiesa di San Marco, solennemente consacrata, il 1° dicembre del 1198, da Innocenzo III alla presenza di quindici cardinali; celebrazione iniziata con una rievocazione storico-religiosa il 28 novembre di due anni or sono.

Nella prima parte del volume il dott. Attilio Carosi traccia dalle origini la storia di San Marco e delle altre chiese viterbesi soggette al monastero di San Salvatore al Monte Amiata. Nella seconda, invece, don Sante Pallini ha raccolto i ricordi e le esperienze del mezzo secolo da lui tra-

scorso come parroco della chiesa.

Potremmo, quindi, dire che ad una iniziale trattazione storica fa seguito una serie di brevi capitoli in cui si alternano fatti di cronaca lieti e tristi. Tuttavia, la distinzione non è in realtà così netta, perché i fatti di tempi ormai lontani vengono, talvolta, vivacizzati e quasi attualizzati da spunti e vicende particolari, mentre molte cose accadute negli ultimi decenni appartengono ormai più alla storia che alla cronaca. Ne scaturisce, quindi, una sostanziale continuità tra le due parti che costituiscono il volume, e che si presentano come l'illustrazione di due fasi succes-

sive della plurisecolare esistenza della chiesa.

La sintesi storica che occupa la prima parte del libro pone, anzitutto, in rilievo lo stretto legame che unisce le origini e la vita della chiesa al processo di urbanizzazione che trasformò progressivamente in uno dei quartieri periferici della nascente città il piano di San Marco, una distesa campestre solcata dalle acque dell'Urcionio - le cui piene inondavano periodicamente il terreno circostante - e ancora alla fine del XII secolo, come ci tramandano gli antichi cronisti, popolata soltanto da "pecorari e altri lavoratori".

La zona era originariamente un possesso del monastero amiatino di San Salvatore, e la chiesa ne costituiva una dipendenza. Ben presto, tuttavia, questi diritti vennero posti in discussione, e cominciò a delinearsi un conflitto di competenze, per la sempre più accentuata tendenza della diocesi viterbese - istituita alla fine del XII secolo - ad estendere anche a San Marco ed alle chiese ad essa soggette il pieno controllo esercitato sulle altre parrocchie della città. Con un alternarsi di momenti critici a parentesi di più tranquilla convivenza, la contesa continuò per vari secoli,

ed ebbe termine solo con la soppressione del monastero amiatino, decretata nel 1782 dal granduca Pietro Leopoldo di Toscana. Importanti per la storia della chiesa sono anche i riferimenti alle relazioni sulle visite pastorali condotte da vari vescovi.

Già nelle ultime pagine della parte storica, ai documenti d'archivio si sostituisce sempre più spesso, come fonte, l'esperienza diretta dell'autore. Alla palpitante materia di una realtà vissuta in prima persona, nella sua cinquantennale missione di parroco, si rifà don Sante Pallini per la stesura della seconda parte, in cui è compreso mezzo secolo di cronaca-storia del quartiere e dei suoi abitanti. La *Cronaca Parrocchiale*, che apre la narrazione, inizia con i primi, difficili anni del dopoguerra, in cui il desiderio di riportare alla normalità la vita della chiesa, provvedendo in primo luogo a riparare i danni subiti nel corso del conflitto, cozza continuamente contro la scarsità dei mezzi a disposizione. Segue una serie di agili brani, dai quali emerge la vita della parrocchia in tutti i suoi aspetti, e che appaiono efficacemente completati dall'ampiezza della documentazione fotografica che correda il volume.



Maria Clelia Cardona, *Il cappello nero*, Marsilio Ed., Venezia 2000, pp. 207, L. 26000

Un diario trovato in una scifioniera delle nonne spinge Maria Clelia Cardona ad affrontare il problema del ruolo dello storico, cioè il rapporto Storia-verità-storiografia. Ma, essendo una narratrice, lei non sottovaluta l'abisso tra narrativa ("fiction") e storia e deve ammettere il rischio di basare il suo romanzo su fatti storici e personaggi che a quei fatti hanno partecipato. Del diario - un insieme di fogli, lettere, schizzi, poesie - è autore il conte viterbese Giovannino Cagliani, esule tra Liguria, Svizzera, Francia, dopo avere combattuto nel 1848 contro gli austriaci e nel 1849 a difesa della Repubblica Romana. Protagonista del *Cappello nero* dunque don Giovannino in tempi diversi: il periodo della latitanza e l'altro dello sfacelo fisico. Muo-

vendosi fra i due tempi la struttura narrativa si risolve in una tenaglia: inizia con don Giovannino anziano a Viterbo ma immediatamente apre al passato (un passato di trentenne) e ai problemi che il diario suscita, per chiudersi in ultimo nei vicoli della Viterbo fine secolo e sigillare delusione e rammarico d'un uomo alle soglie della vecchiaia. Bellissime le pagine sulla città dal "cuore guelfo" in pieno regno d'Italia e quelle che creano il terzo tempo: la nostra fine secolo o millennio, quando la narrastorie interviene, interferisce, interroga, voce dubbiosa e maliziosa con tutti i problemi della coscienza letteraria novecentesca.

Angela Giannitrapani



PIER LUIGI ALBINI – *Margherita Aldobrandeschi. Ultima Signora della Maremma*, Valentano, Scipioni, 2000, 223 p., ill., L. 22.000.

(r.l.) - “*LEGGENDO GODENDO*”: è il motto che contraddistingue le edizioni Scipioni di Valentano. Un “piccolo-grande editore” che ha saputo imporsi per una serie di scelte editoriali spesso provocatorie, qualche volta “inconsuete e strane”.

Operando nel Viterbese non potevano mancare alcune collane che si legano strettamente al nostro territorio, come la quella sul *Brigantaggio* (in cui sono apparse alcune opere di Antonio Mattei, Alfio Cavoli e quel *Tiburzi senza leggenda* di Angelo La Bella e Rosa Mecarolo, studio fondamentale e monumentale sul brigante di Cellere); quella sulle *Donne dei Papi* (anche qui storie “locali” come *La Papessa Olimpia* di Alfio Cavoli, *La Venere Papale* (Giulia Farnese) di A. La Bella e R. Mecarolo e, recentissima, *Pascalina. La Dama nera di Pio XII*, Di Giovanni Di Capua) e l'altra sulla *Maremma*.

Ultima opera apparsa in questa collana è

la *Margherita Aldobrandeschi* a cui Pier Luigi Albini dedica una biografia documentaria e iconografica a tutto tondo che presenta questa “ultima signora della Maremma” del sec. XIII (le cui vicende storiche vanno ad intrecciarsi con l'altra “Signora” per eccellenza che fu Pia de'Tolomei, a cui l'Albini ha dedicato una precedente monografia), che la vide partecipare delle lotte contro Siena, Orvieto e Papa Bonifacio VIII.

L'ampia bibliografia che vorrebbe il saggio interamente basato su fonti storiche ineccepibili, ci rende meno gradevole la “finzione” del capitolo “Il racconto del Notaio” anche se non nascondiamo che la “fiction” sulle carte provenienti “dall'antico archivio privato dei Monaldeschi di Orvieto” non riesce a deluderci completamente in quanto l'invenzione, anche filologica del testo, ci appare ben congegnata e... leggibile!



GABRIELLA MARTINO – FRANCESCO MARIA CORDELLI, *Cult in Tuscia*, Ed. EPI, Roma (Viterbo, Primaprint) 2000, 159 p. ill., s.i.p., sul front.: Federlazio.

(r.l.) - *Cult in Tuscia*. Titolo inusuale per un libro che ci coinvolge sentimentalmente: un reportage intenso e intimamente vissuto dall'autrice, la giornalista Gabriella Martino che ha raccolto in un simpatico ma prezioso “insieme” i sessanta articoli che nel corso di tre anni (1968/2000) è andata pubblicando sulle pagine viterbesi de “Il Messaggero” dedicandoli ai centri del Viterbese.

Non c'è angolo della nostra provincia che non abbia ricevuto la necessaria attenzione culturale, la scoperta di personaggi illustri, più o meno chiacchierati, di vicende storiche e di tante altre “piccole storie” che la tradizione popolare, quando non addirittura i documenti d'archivio, hanno codificato nel corso del tempo. Storie, vicende, descrizione di monumenti e di tradizioni non rilette dai libri ma scoperte, giorno dopo giorno, andando a “spasso” per la nostra provincia raccogliendo quelle notazioni significative che spesso non sono le consuete pagine della storia che spesso si narra di un paese.

Di questo piccolo “grand tour”, svolto dall'autrice alla maniera della tradizione settecentesca, certamente non con la voglia del viaggiatore in cerca di sensazioni superficiali ma con un acuto senso di osservazio-

ne, con la vivacità e il desiderio della persona di cultura abituata a “scoprire”, ci resta un volume che ci appare essere non solo “cult” (amore per quello che è di degno di culto) ma “cult”ura, comprendendo in un tutto quello che è “amore per questa terra di Tuscia”. Un sentimento che l'autrice è andata riscoprendo passo dopo passo, cittadina dopo cittadina, personaggio dopo personaggio, spesso condotta per mano dalla gente che nella Tuscia vive, lavora e che in questa splendida terra crede e spera di aver trovato il proprio “eden”.

La prosa, spontanea e immediata, non si cura di fare presa sui sentimentalismi ma va diretta all'eleganza dell'espressione, pur succinta, per cui la “parola” diviene godimento d'intelletto.

Il libro ha un “valore aggiunto”: le illustrazioni che puntualmente prendono spunto dagli scritti sono opera del prof. Francesco Maria Cordelli (certo, avete capito bene, l'amico pediatra, professore universitario). E' lui che, in questo modo, ci ha fatto riscoprire tutta la sua verve documentaria e caricaturale che vuol essere anch'essa segno di quel “cult” che può apprezzare appieno solo chi conosce il Viterbese da tanti anni.



ALFREDO CATTABIANI, *Volario. Simboli, miti e misteri degli esseri alati: uccelli, insetti, creature fantastiche*, Milano, Mondadori, 2000, 619 p. ill., L. 36.000.

(r.l.) - Non nascondiamo che ogni volta che abbiamo per le mani un nuovo saggio di Alfredo Cattabiani la sorpresa ci coglie comunque per quel suo "inventarsi" libri - in "ario" - che sanno suscitare meraviglia e stupore! Pagine e pagine su questo mondo "alato" ci sorprendono per la ricchezza infinita delle storie e delle tante leggende, per la vivacità di un mondo di credenze popolari e tradizionali, per un retaggio di documenti antichi e recenti così imponente che ci sommerge e ci fa scoprire come il nostro mondo delle conoscenze è spesso tanto piccolo e angusto.

E' questo il merito di chi "sa scrivere", di chi "sa raccontare": ammalciare il lettore fino a farlo partecipe di tante scoperte come se fosse egli stesso, e non già l'autore, a percorrere i sentieri del sapere, della natura, della mitologia, della religiosità popolare e tradizionale, dell'arte, della poesia, del bello.

E scoprire, pagina dopo pagina, un mondo praticamente sconosciuto ove i simboli costituiscono un altro percorso dell'immaginario e del mondo animale alato. Ma Cattabiani non ricorre solo alle "fonti", sa egli stesso percepire, con sensibilità d'animo e senso intimamente spirituale, quel "mondo" che vuol presentarci e così lo troviamo sulle rive del Lago di Bolsena ad ammirare l'aristocratico e riservato airone; a scoprire sulle scogliere di Marta una coppia di garzette. Non ci sorprende quel suo discreto approssimarsi a questi uccelli: "...se tento di avvicinarmi troppo, volano via con un remigare leggero, quasi impalpabile come una leggera brezza, mentre i cigni o i ger-

mani reali nuotano intorno per nulla intemoriti, avendo intuito la mia amicizia".

E i gabbiani? Non potevano mancare in questo libro dopo l'espressione poetica di Vincenzo Cardarelli "*Non so dove i gabbiani abbiano il nido, / ove trovino la pace. / Io son come loro, / in perpetuo volo*". La visione del volo dei gabbiani è anche un ritrovare l'ancestrale ricordo del padre, sul mare di Bordighera. Anche lui, come i gabbiani, era "*sempre in volo*". E' lo stesso volo dei gabbiani a riportarlo sulla cupa scogliera, rocciosa, dell'Isola Martana. Quasi a ricordare la morte di Amalasueta, Regina dei Goti, che la tradizione vuole qui strangolata, nota come sulla scogliera siano ospiti migliaia di gabbiani: "*che fanno risuonare l'aria di un coro assordante di stridii*".

La nostra e ormai anche la "sua terra di Tuscia" lo guida a ritrovare gli struzzi sempre attorno a Bolsena, e i merli nel suo piccolo giardino digradante sotto il quartiere di San Pellegrino, attorno alla "religiosità" della sua casa antica che ricorda anche quel mondo di giochi tradizionali come "il gioco dell'oca".

C'è anche questo in un libro che è un monumento a questo mondo alare, un monumento che non siamo certamente capaci di illustrare degnamente per cui non ci resta che invitarvi a leggerlo con la stessa voglia di scoprire quel mondo fantastico che, a poco a poco, ci si è aperto dinanzi ai nostri occhi e al nostro cuore come la luce, vivida e penetrante della lucciola, nelle notti d'estate.